

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

49
(2020)

PAOLO CAPPELLINI

PER ANTÓNIO MANUEL:
UN RICORDO DALL'ETÀ DELL'ORO

*Sul ramo
pronti a partire
come gli uccelli.*

Giuseppe Longo

È difficile per chi è stato provato dalla morte, scrivere per prendere congedo dall'amico scomparso: è veramente una 'difficile despedida' come ha detto, con la precisione del cuore, un altro carissimo amico, Ricardo Marcelo Fonseca, insieme al quale, e a Giovanni Cazzetta, per ventura, qualche tempo fa, era l'ottobre del 2018, se la memoria non inganna, trascorsi un'ultima volta ore liete, seppur già allora velate dall'ombra della malattia, con António Manuel Hespanha, qui a Firenze nel ristorante Cafaggi di via Guelfa, ritrovo storico per noi amici del Centro di Paolo Grossi; un luogo che — e non so ricordare se l'ho mai detto ad António, al quale, per come l'ho conosciuto il particolare sarebbe forse piaciuto — per singolare coincidenza si ritrova descritto in un bel romanzo portoghese di Francisco José Viegas, anche tradotto in italiano, ambientato in Brasile «Lontano da Manaus». E così un cerchio si chiude, come sembra chiudersi in un cerchio la vita, e con dolore. Ma queste povere righe, che non hanno e non possono avere la pretesa di ripercorrere neppure per grandi linee l'itinerario intellettuale e la ricchezza di una personalità che va per riconoscimento comune e indiscusso annoverata tra i grandi storici (anche del diritto) della seconda metà del novecento e di inizio del nuovo secolo, vogliono cercare invece di riaprire quel cerchio, e così anche lenire quel dolore. Una *meditatio mortis* che diventi

una *meditatio amicitiae*, non al servizio di quella rimozione della morte che inizia, non a caso, nell'età dei Lumi, ma della consapevolezza storicamente antecedente (e che forse in altre forme può ritornare, ora che l'età moderna sembra chiudersi, ma su questo tema a lui così vicino tornerò alla fine) che vedeva in essa un momento decisivo nel quale l'individualità personale e umana riceveva la forma definitiva — come scriveva Pier Paolo Pasolini, «Dopo la morte, la continuità della vita non c'è più, ma c'è il suo 'senso'» — entrando in un diverso tempo, un tempo che appunto quella forma 'salvava'.

E vorrei dire che forse nell'anima di ognuno di noi ci deve essere un luogo in cui un'anticipazione di quella forma, quella degli amici, delle persone incontrate che hanno segnato, cambiato in positivo la nostra vita, va ad imprimersi in modo indelebile, e lì resta e ci accompagna. In attesa di qualche traccia, di qualche segno che la riporti in noi al presente.

La traccia a cui alludo, dal momento che l'ho ricevuta, l'ho tenuta con me come segno prezioso in varie 'stanze', in varie 'soglie' del mio 'abitare', e mi richiama irresistibilmente alla mente un passo, ripreso da Giorgio Agamben nel suo *Studiolo* (nel capitolo appunto intitolato «l'arte delle soglie»); un passo di Leon Battista Alberti che equiparava la pittura ad una finestra aperta sulla realtà: «dirò quello fo io quando dipingo... *Principio*, dove io debbo dipingere scrivo uno quadrangolo di retti angoli quanto grande io voglio, el quale reputo essere una finestra aperta per donde io miri quello che quivi sarà dipinto».

È infatti un acquerello di mano dello stesso António, con una dedica in amicizia, che raffigura la Eschenheimer Turm di Francoforte, con le sue cuspidi e merli, di un delicato color giallo ocre o terra di Siena, su di uno sfondo di edifici e particolari in parte ancora esistenti, in parte forse da paesaggio fantastico; ed è datato aprile 1982 a segnare anche l'anno del nostro conoscerci.

Una 'finestra' che riporta me, allora giovane appena laureato che muoveva i primi passi di una formazione di ricercatore presso il *Max Planck Institut für europäische Rechtsgeschichte*, fondato dalla visione lungimirante di Helmut Coing, e fucina di generazioni di storici del diritto e studiosi, ad una vera e propria età fe-

lice di incontri e di occasioni di arricchimento che non esiterei a definire irripetibile, e che sempre mi fa considerare, nonostante l'evidente soggettivismo 'onirico' della qualificazione, peraltro da quasi nessuno condivisa, Francoforte come la città più bella della Germania, e la Freiherr von Stein Strasse n. 7-9 un luogo mitico.

'Un'età dell'oro' fatta di persone più che incontrate, «vissute», neanche tutte del resto appartenenti al mondo del diritto, e tutte, in un modo o nell'altro per me indimenticabili. Da Götz e Clara Lahusen, a Lutz Krosien e Carsten Eggers, a Sigrid Altdorf all'*Hausmeister* di allora Herr Müller, all'amministratore Herr Gräber, alla impagabile bibliotecaria Frau Cornelia Cullmann, che generosamente invitava i giovani borsisti al Cafe Laumer, dove anche T.W. Adorno portava i suoi studenti, al direttore prof. Walter Wilhelm, che ricordo con un affetto tutto particolare, a Frau Deter e Frau Schedivetz, a Frau Huss, creatrice della libreria *Huss'sche Buchhandlung*, luogo di incontro di intellettuali e poeti (ho ancora nelle orecchie una folgorante lettura delle sue poesie di Ernst Jandl) ai *Wissenschaftliche Mitarbeiter*, Mohnhaupt, Bergfeld, Wagner, Wolf, Buchholz, M.T. Fögen, J.M. Scholz, con il quale António, per motivi di consonanza metodologica ed essendo lui lo specialista dell'area ispanico-portoghese dell'Istituto, aveva una particolare sintonia. E potrei continuare ancora, frugando nella memoria.

Ma appunto Francoforte e il Max Planck sono stati il luogo dove ho incontrato António Manuel e ho avuto il privilegio di giovarmi della sua generosità, intellettuale certo, ma non solo (e un altro caro ricordo mi si riaffaccia alla memoria, quando, non so più bene se l'anno dopo, o successivamente, ma certo di non molto, ebbe ad ospitarci, noi tre fratelli, io, Giovanni e Maria, presso di sé con Graça, e la famiglia, Paula e João, allorché intraprendemmo un lungo viaggio in treno da Firenze, attraversando la Spagna, per giungere infine a Lisbona, e poi, accompagnati da lui, ancora fino a Sintra, al Cabo de Rocha, «il punto più occidentale di Europa»).

Per segnare solo alcune delle suggestioni che negli incontri, nelle passeggiate per Francoforte, nei suggerimenti di approfondimenti e letture, ebbi a ricevere da lui, vorrei però rifarmi brevemente ad un suo intervento del 1991 nella rivista *Scienza&Politica*,

anche perché il titolo, simpatico e singolare, della rubrica, *Heautontimorumenos*, ci riporta davanti agli occhi quel suo sorriso, al contempo benevolo e ironico, accompagnato da un particolare movimento delle palpebre, che era una cifra della sua visione del vivere e dell'agire dell'uomo, vasta, profonda, sempre partecipe, pur nel rigoroso esercizio critico. L'oggetto era, per così dire, una auto-recensione, appunto da terenziano «punitore di se stesso», di uno dei suoi testi seminali, stampato per la prima volta in portoghese, se non vado errato, nel 1986-7, *As Vésperas do Leviathan: instituições e poder político: Portugal — Séc. XVII*, ma qui letto nella sua versione spagnola del 1989.

Nel ripercorrere la posta in gioco, che si articolava in una *rottura* rispetto all'immagine continuistica sviluppata, per motivi certo diversi, sia dalla storiografia liberale del sec. XIX, sia da quella autoritaria dei sostenitori dell'*Estado Novo* degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, del rapporto tra strutture politiche dell'antico regime e uno «Stato» precocemente centralizzato, António Manuel sintetizza alcuni elementi chiave della sua concezione, che, credo di poter dire anche in forza dell'esperienza di quegli incontri per così dire 'aurorali', erano e resteranno come nuclei permanenti del suo percorso. Anzitutto il tema che lo studioso trae dalla sua consuetudine anche delle carte d'archivio d'antico regime, della «costellazione di poteri», in una parola del ruolo del plurale, del 'molecolare', anche della 'violenza dolce', nella configurazione degli assetti giuridico-politici. Questa attenzione — che, ricordo, lo portava anche a fare e consigliare letture 'eccentriche' rispetto ai testi battuti dagli storici del diritto: alcuni nomi mi son rimasti impressi, fin da allora, come quelli del 'futurologo' americano Alvin Toffler, profeta della «terza ondata» di civilizzazione costituita dai self-media e dal cyberspazio; di Walter Ong, lo studioso gesuita che indagava l'incidenza materiale e culturale della stampa sulle modalità del passaggio «dal pensiero argomentativo dominante nel secolo XVI, a quello invece sistematico, il cui emblema viene ad essere rappresentato dalla nuova logica di Pietro Ramo»; per finire con Jack Goody, che con la sua «raison graphique» analizzava il rapporto tra oralità e scrittura (grafica, modalità di classificazione) della 'parola' sulle varie forme di civiltà; e con

Boaventura de Sousa Santos con la sua attenzione al diritto « informale », il « *direito das favelas* » — questa attenzione ‘pluralistica’, che derivava anche lucidamente, collocandosi tra « coloro che credono fermamente nel carattere ‘costruito’ della narrazione storica », era poi connessa ai suoi referenti metodologici:

L'autore vi confessa le sue fonti di ispirazione: *máximas* la tradizione weberiana (combinata con [i resti di] una formazione materialista) e M. Foucault e le letture di antropologia giuridica e culturale soprattutto sui poteri informali e il *legal and political bargaining* nei mondi della comunicazione orale. Subito dopo, un prospetto delle limitazioni esterne del sistema — la demografia, l'organizzazione dello spazio, le finanze, le istituzioni politico-amministrative — tutte trattate dal punto di vista del politico, cioè come fattori costanti di una configurazione dei poteri in una società data piuttosto che come l'usuale sacrificio ai modelli di scrivere una tesi di storia portati in auge dalla scuola delle ‘Annales’. E infine, il nocciolo duro: la descrizione del modo di produzione del potere e della sua distribuzione nei differenti piani politici della società.

Benché già allora avessimo sensibilità diverse, con riferimento, e sia pure, ai ‘resti’ di una formazione materialista, a cui in lui faceva comunque coerentemente riscontro un impegno politico concreto nelle vicende relative al dissenso nei confronti del regime salazarista — caietanista, e a ciò che fece seguito alla rivoluzione « dei garofani », alcuni dei risultati ‘teorico-metodologici’ raggiunti sul campo per merito di tali premesse, erano non solo insieme sorprendenti e suggestivi, ma anche più che condivisibili, e recepibili come indicazioni di ricerca pur se si partisse da orizzonti culturali diversi. Lascio ancora la parola a António Manuel, perché la sua scrittura si ritrasformi in noi in una oralità coscienziale ancora vivente:

Anzitutto una (breve ma enfatica) immersione nell'auto-rappresentazione politica della società moderna e nel ventaglio di luoghi comuni, di modi di dire, d'immagini e d'esempi, in una parola, dei mezzi di produzione intellettuale con i quali si è data forma ad un modello di organizzazione politica al quale si tratterà, in seguito, di dare ‘carne’. Il peso dato a questa tradizione intellettuale e testuale ed il carattere ricorrente della sua utilizzazione lungo tutta l'opera per spiegare le pratiche di potere *costituisce, forse, una delle caratteristiche più inusuali del mio racconto. In effetti, la storiografia sociale e politica affermata difficilmente ammette che testi o rappresentazioni dottrinali producano effetti al livello dei meccanismi sociali ‘empirici’. Segnatamente quei sacri testi giuridici, campo di lavoro di una tribù storiografica la cui reputazione non è del tutto buona: gli storici del diritto. Io, al contrario, vi credo*

sempre di più. E in alcuni lavori più recenti non ho potuto che rafforzare questo convincimento, sia per ciò che riguarda il diritto, sia per ciò che concerne un altro campo oscuro per gli storici 'del sociale': la teologia, o meglio la teologia morale. Per altro se ci si avvicina a quest'ultima spogliandosi da ogni comprensione 'attualizzante', si arriva, attraverso una strada più diretta e chiara di altre spesso tentate, a una antropologia della società europea di antico regime (suggerzione fertile avanzata da alcuni anni da Bartolomé Clavero), e a constatare tutti gli scarti della sua architettura rispetto alla nostra. Solamente, occorre prendere i testi sul serio, senza cadere nella trappola di ridurre la loro economia, la loro grammatica, la loro logica, a metri contemporanei. Cosa che non si può fare senza un notevole sforzo di contenzione del nostro inconscio politico e sociale.

È bensì vero che una parte dell'effetto perturbatore — e qui parole definitive ce le dice, e *pour cause*, lo stesso Bartolomé Clavero nella sua *Lembrança* — deriva da quella che António Manuel definiva la sua formazione fuori dagli schemi:

Rompendo con i quadri larghi e a lungo accettati, *venendo da un parvenu di formazione eterodossa (un giurista pentito o mancato)*, assegnando un peso più marcato alla 'teoria' piuttosto che alla polvere degli archivi — dove, tuttavia, il suo autore ha (sopra)vissuto per alcuni anni — centrato su fonti che gli storici non controllano affatto (le fonti della tradizione giuridica), il libro sembra essere per il momento (?) guardato come un saggio perturbatore, per quanto forse brillante, la cui affidabilità è ancora da provare.

Ed è altresì vero che il 'giurista pentito' Hespanha — 'mancato' non lo diremmo, ma anche di questo in fine — in una illuminante intervista fattagli dallo storico Pedro Cardim e apparsa nel 2011 nella rivista «*Análise Social*», XLVI, 200, pp. 430-445, peraltro preceduta da una fotografia scattata dallo stesso Cardim, che, con i suoi classici occhiali, 'descamisado', assorto e, allo stesso tempo, 'freundlich', pur se non guardi direttamente in camera, ce lo restituisce nel suo più vero tratto; il 'giurista pentito' Hespanha segnalava, a fronte di una domanda dell'intervistatore, che sembrava quasi ipotizzare una 'rottura' rispetto alla fase precedente («*Voltando a sua agenda de investigação è muito evidente que o que fazia nos anos de 1980 è muito diferente de que estava a fazer dez anos mais tarde*»), la sua evoluzione rispetto a quanto aveva fatto negli anni del nostro incontro francofortese e in quelli immediatamente susseguenti: «*Na verdade, o que faço hoje è, sobretudo nos temas, muito diferente do que fazia nos anos 80/90*».

E infatti c'erano state le esperienze di Goa e Macao — della cui importanza e particolarità ho avuto alcune volte ancora occasione, e il piacere-privilegio di discorrere, ch  va sottolineato che Ant nio non solo era un investigatore dell'oralit  come dimensione culturale, ma anche un meraviglioso e generosissimo conversatore, un affascinante 'affabulatore' —; il passaggio all'insegnamento in una Facolt  giuridica, l'ingresso nell'ICS (Instituto de Ci ncias Sociais da Universidade de Lisboa), il ruolo di Commissario Generale per le commemorazioni 'dos Descobrimentos Portugueses', il dedicarsi alle ricerche sulla dimensione della storia e del diritto coloniale/imperiale portoghese. Nonch  la messa a frutto di nuove suggestioni culturali, da P. Bourdieu a P. Legendre, per citarne qualcuno, poi Luhmann, fino ad arrivare, nel 1997/99, a quell'opera — che nella traduzione italiana perde un po' la suggestione del titolo originale (*Introduzione alla storia del diritto europeo* invece che *Panorama hist rico da cultura jur dica europeia*) — che ben si pu  reputare centrale (un non proprio irrilevante indizio 'materiale': la sua edizione cinese), sia come sintesi del lavoro passato, sia come apertura verso il futuro.

Un futuro-presente che lo storico e giurista Hespanha ha, credo, sempre voluto avere davanti agli occhi come dimensione temporale decisiva per la stessa storiografia che andava praticando:

In primo luogo   un testo che a me pare invertire la tendenza comune di privilegiare nella storia del diritto le epoche pi  remote a scapito di quelle pi  recenti. Al contrario, qui i secoli XIX e XX occupano quasi la met  del libro. *Si pu  dire anzi che gli ultimi capitoli parlino esclusivamente del presente, se non addirittura del futuro.*

Potremmo qui allora richiamare per pi  di una assonanza (non certo solo nel nome) un altro grande della storia portoghese il padre Antonio Vieira (Lisbona 1608 — Bahia, Brasile, 1697) e la sua *Historia do futuro*, se volessimo attribuire ad Ant nio una qualifica che tenga nel debito conto il suo lato per cos  dire 'avvenirista', appunto quella di storico (anche) 'del futuro'. Di questo lato — ma, come della restante sua, fittissima, agenda di investigazione di cui stiamo discorrendo — va riaffermata la intima connessione col nucleo generatore di pensiero sviluppato negli anni 80/

90 (di fatto ciò che è « molto differente », sono « soprattutto i temi » affrontati, ma resta costante l'assegnazione di « un peso più marcato alla 'teoria' », e l'indicata pregnanza nei processi storici concreti, nel 'mondo della vita', del pensiero e della cultura giuridica, che, non per caso, ne hanno fatto sino ai suoi ultimissimi scritti un sodale e amico del Centro di Paolo Grossi e dei suoi *Quaderni fiorentini*): e allora si dovrà dire che quest'intima connessione è, se non ci inganniamo, dovuta a due fattori principali.

Il primo, la permanente insoddisfazione per il diritto dell'oggi (apparentemente neutrale) qual è e si mostra (nella acuta consapevolezza della sua *pos-modernità*), e la ricerca di un diritto 'altro' (qui la guida è, in dialogo con Chomsky, il Foucault della decostruzione dei 'dispositivi', che troviamo *in limine* al *Panorama histórico*: « Credo che il vero lavoro politico, in una società come la nostra, consista nel criticare il funzionamento di istituzioni che sembrano neutrali e indipendenti: criticarle in modo che la violenza politica che sempre si esercita oscuramente per loro tramite sia smascherata e possa essere combattuta »).

Il secondo è il sempre cercato e amato rapporto coi giovani, siano essi i suoi studenti o i suoi allievi (sempre il *Panorama* lo vede includere nella prefazione i collaboratori ai suoi corsi, e la lista non breve si apre con il nome di Ana Cristina Nogueira da Silva, oltre a ricordare gli amici spagnoli Carlos Petit e Antonio Serrano González, e per l'Italia chi scrive e Aldo Mazzacane, in un ideale sodalizio che ci riporta tutti a quegli anni giovanili di Francoforte); già nell'auto-recensione prima ripresa l'analisi si corona in conclusione nel richiamo al suo compito di docente e ai suoi studenti di storia « ai quali nelle prime lezioni del corso, esprimo pareri solenni sul carattere dissolvente delle mie concezioni sul sistema politico dell'epoca moderna, concezioni che non devono in alcun caso essere propagate se non in gruppi di persone con una « preliminare e solida formazione morale ».

Le testimonianze che vanno in tal senso sono anche altre, e non irrilevanti: « Infatti, pur rispettando e amando molto la storia (mia professione e passione), non mi ha interessato tanto evocare l'antichità, quanto stimolare i lettori a una riflessione sul dritto d'oggi e sui suoi problemi. In tal senso si tratta [così ancora nel

Panorama histórico] più di un'opera propedeutica allo studio del diritto che di un semplice manuale di storia. Forse è una seconda buona ragione per pubblicarlo». E poi, ancora nell'intervista a Cardim, il ribadire, quasi riprendendo il tema della luhmaniana teoria dei sistemi — che, appunto, gli sembrava una prospettiva «adeguata ai punti di vista postmoderni prima descritti, in particolare all'idea dell'autonomia del diritto rispetto alle altre dimensioni della pratica sociale (antifunzionalismo), all'idea di capacità autonormativa del quotidiano, di pluralismo giuridico e di carattere «locale» del sapere giuridico» —; riprendendo, dicevamo, il tema della luhmaniana teoria autopoietica dei sistemi, ovvero quello della introduzione, dall'esterno all'interno di un sistema, «delle 'irritazioni' atte a scatenare un processo di ristrutturazione che abbia le conseguenze desiderate», il ribadire che «na verdade, mesmo no âmbito da formação dos juristas, parece-me mais formativo mostrar o diferente e perturbador do que o habitual e calmante».

E allora, forte della consapevolezza che «È este facto da relativa indisponibilidade do discurso que autoriza uma história autónoma das categorias e dos discursos» — che vediamo enunciata nel magistrale saggio *Categorias. Uma reflexão sobre a prática de classificar* (di nuovo in «Análise Social», XXVIII (2003), 168, pp. 823-840), che è anche il suo punto di maggior vicinanza, sia pur in parte critica, alla 'storia dei concetti' di koselleckiana memoria, oltre che di fattiva utilizzazione di tutte quelle fonti con le quali mi 'affabulava' a Francoforte e che ritroviamo tutte anche nel primo dei due ultimi saggi apparsi nel 2019 sui «Quaderni fiorentini» (48, pp. 7-28) *Is there place for a separated legal history?* — che António Manuel si rivela non già un 'giurista mancato', ma piuttosto, ed è ben altra cosa, un 'giurista del futuro'.

C'è infatti un tema — e con questa riflessione voglio chiudere questa incompleta, forse 'decentrata', e magari troppo soggettiva lettura del messaggio di A.M.H., come amava talora firmarsi, una lettura che ha piuttosto voluto essere un 'dialogo oltre la morte' con un amico — un tema, ben addentro alla dimensione moderna prima e pos-moderna poi, un tema *perturbatore* che percorre in filigrana il suo impegno di storico, di giurista, di uomo civile, e che

lui stesso rubrica sotto il titolo « *'Ragione giuridica' e 'ragione popolare'* ». Ascoltiamolo:

Ci troveremmo così davanti ad uno dei paradossi tipici del pensiero politico democratico europeo. Da una parte esso attribuiva alla volontà dei membri della società il potere di stabilire le regole della convivenza sociale, dall'altra fissava requisiti tali per la validità politica di questa volontà — perché fosse 'razionale' e non 'arbitraria', distinguendosi dalla 'passione' — che soltanto pochissimi potevano esprimerla.

Non è allora un caso se una delle sue ultime opere in volume (pos-modernamente pubblicata con Amazon nel 2018) è dedicata a *O direito democrático numa era pós-estatal. A questão política das fontes de direito*; e reca in copertina, notiamolo, ché credo gli farebbe piacere, un'immagine, da lui stesso voluta (foto de A.M. Hesperha... José Subtil), più che significativa dell'attuale crisi di dislocazione del 'potere di dire il diritto' rispetto al modello di uno Stato democratico nel quale il diritto continui a pretendere di essere derivante dal popolo sovrano: quella della 'Casa che danza' realizzata a Praga dall'architetto Vlado Milunic tra il 1994 e il 1996.

Nella appena citata raccolta di saggi, ce n'è uno inedito, recante un titolo 'programmatico', che recita testualmente *Será que a legitimação democrática do direito vai desaparecer?*. E la diagnosi del rischio è lucidamente chiara: « Na verdade, os riscos que ameaçam o princípio democrático do direito decorrem, em grande parte, da submissão do direito querido ou aceite consensualmente pelo povo a esses « valores » que escapam ao controle da sensibilidade jurídica popular ».

Alla diagnosi segue una proposta di 'cura' che fa leva su di una riattualizzazione flessibile e plurale di strategie discorsive che recuperano, appunto, e nei limiti del possibile, il ruolo del 'modello giuridico'. Un modello giuridico messo in crisi, sul piano argomentativi soprattutto, dalla 'rivoluzione' neoliberale — è il titolo dell'ultimo saggio *A revolução neoliberal e a subversão do 'modelo jurídico'*, che affronta il problema dell'argomentazione 'della crisi' e quindi il tema dello stato di eccezione, un lavoro risalente al 2012, ma simbolicamente posto a chiusura della 'irritazione' reciproca dei dispositivi 'diritto democratico'/'era post-statale'.

La riflessione si conclude, infatti, con un quasi-decalogo terapeutico che merita riascoltare e col quale comunque siamo provocati a fare i conti:

Parece que os remédios jurídicos para a crise — como todos os remédios, em geral — devem ser corretivos e proporcionados. Ou seja, a terapêutica da crise deve contrabalançar — e não replicar, como proporia a medicina homeopática — os factores mórbidos identificados no diagnóstico.

Deixamos, por isso, apontadas, algumas linhas de orientação de uma política de direito anticrise. Assim:

1. Se a crise é filha da desregulação, o direito deve regular.
2. Se a crise gerou a desconfiança e a sua superação exige a confiança, o direito deve promover e generalizar a confiança.
3. Se a crise de confiança é gerada pela opacidade, o direito deve garantir a transparência.
4. Se a falta de confiança é gerada pela incerteza, o direito garantir a certeza.
5. Se a crise de confiança é gerada pela imprevisibilidade, o direito deve favorecer a previsão.
6. Se a crise è gerada pela falta de iniciativa (de 'empreendedorismo'), o direito deve criar quadros claros para quem empreende e arrisca.
7. Se a falta de confiança é gerada pela arbitrariedade, o direito deve garantir a racionalidade.
8. Se a crise de confiança é gerada pelo casuísmo, o direito deve garantir a igualdade.
9. Se a crise de confiança é gerada pela precariedade, o direito deve garantir a estabilidade.

Em tudo isto, parece que existe uma linha comum de orientação: a crise não se supera pela dissolução do direito, antes se supera pelo reforço do direito e do 'modelo jurídico'. Reforçando algumas das características que promovem a sua consensualidade e fiabilidade, de modo a que ele seja mais estabilizador das expectativas da generalidade dos agentes sociais.

António in chiusura sembra quasi 'scusarsi', perché per la brevità della presentazione tutto ciò poteva apparire inevitabilmente «Vago e algo misterioso».

Ma se letto avendo presente il panorama complessivo del suo discorso ci pare emerga invece un 'progetto' per un giurista 'del futuro', un futuro-passato nel senso migliore del termine, laddove: «A legal history focused on the plurality of legal cultures, both in time and space, is a way of training a legal observation respectful to the manifold and ambiguous face of law, as it emerges from everyday life in the scattered cultural modules of human action».

Il grande poeta lusitano de Camões, rendendo in versi quella sensazione che allora anche noi provammo dinnanzi alla vastità

dell'Oceano, visto dal *finis terrae* del Cabo de Roca, cantava «Aqui...Onde a Terra se acaba e o Mar começa...».

Ora anche per António Manuel Hespanha, che troppo presto ha concluso la sua avventura terrena, si apre un vasto mare. Ognuno secondo la sua sensibilità cercherà di capire, prima di essere chiamato ad una stessa navigazione, quale comune destino di noi mortali, quali acque siano da solcare. Ma ad António voglio augurare che la navigazione gli sia lieve, usando un'altra citazione, che gli ricordi la nostra bella terra, e per un motivo di personalissima partecipazione al dolore di una scomparsa.

Di un poeta italiano, questa volta. È la citazione conclusiva di una tesi bolognese di molti ormai anni fa, per la precisione discussa il 2.7.1954 alle ore 16, con il prof. Francesco Flora, una tesi sul Pascoli poeta latino. Una citazione che oggi mi si è impressa per sempre nel cuore, e che anche a lui, a Graça, Paula e João, voglio dedicare:

Non omnis moriar, si quid olet novum,
 si quid silva sonat non aliis prius
 auditum, tepidas si memore areas
 nostri garrulitas inplet hirundinum
 (Non morirò del tutto: se la selva dia qualche nuovo
 profumo e mandi ancora un suono non prima udito;
 se le rondini memori di me
 empiano dei loro gridi le aie solatie).